

“La politica che non c'è”

Crisi della politica e bisogno di poesia

MICHELE DI SCHIENA*

Il malinconico teatrino della politica si arricchisce di un nuovo increscioso spettacolo con la proposta del PD (condivisa da Forza Italia, Lega e Alternativa Popolare di Alfano) di una nuova legge elettorale, il cosiddetto Rosatellum bis, che prevede l'assegnazione, col sistema proporzionale, di due terzi dei seggi parlamentari con listini bloccati e quindi con un elevato numero di “nominati” e, col sistema maggioritario, di un terzo di tali seggi in collegi uninominali. Un sistema pensato, secondo un andazzo purtroppo consolidato nel nostro sistema politico, non per venire incontro alle esigenze di chiarezza degli elettori e quindi per facilitare al massimo la corrispondenza fra l'esito della consultazione e la volontà popolare, ma per perseguire interessi di parte a danno degli avversari anche in vista, come pare stia accadendo questa volta, di scelte post-elettorali che si vogliono tenere intanto sotto le ceneri.

La lunga e tormentata storia delle riforme elettorali, spesso scritte e riscritte nelle loro parti essenziali in violazione della Costituzione, come ripetutamente rilevato dalla Consulta, la dice lunga sulla crisi della politica in un Paese come il nostro, nel quale non vengono affrontati con adeguate misure, nel quadro di un complessivo e organico progetto, gravi problemi che provocano drammi umani e chiamano

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

in causa principi etici e politici supremi (stridenti disuguaglianze, vecchie e nuove povertà, disperate immigrazioni, oscuri poteri criminali, scandalose evasioni fiscali, dilaganti corruzioni). Problemi che quando per l'esplosione mediatica di qualche evento si impongono all'attenzione generale, vengono fuggacemente approcciati guardando ai responsi dei sondaggi di opinione e alle convenienze elettorali per essere poi riposti nel dimenticatoio non appena i riflettori si spengono.

Ma se allarghiamo lo sguardo allo scenario internazionale, lo spettacolo non è certo più consolante: il rifiuto della politica occidentale di mettere in discussione un sistema economico globale la cui iniquità è sotto gli occhi di tutti; l'incapacità delle nostre democrazie di comprendere che il terrorismo non sarà mai efficacemente contrastato se il doveroso rafforzamento delle misure di difesa preventive e repressive non troverà un punto di forza etico-politico in scelte di restituzione e di aiuto in favore di Paesi impoveriti e umiliati da secolari colonialismi; la preoccupante riemersione dei nazionalismi e la nefasta illusione di poter fronteggiare l'emigrazione di massa dei disperati che fuggono dalla fame e dalle persecuzioni senza adoperarsi concretamente per rimuovere le cause che la provocano, pensando di poter risolvere il problema con scelte che riducono le partenze verso l'Europa ma accrescono il numero dei morti nel Mediterra-

neo, nel deserto africano e in improvvisati lager in Turchia e nell'Europa orientale; lo “scontro di inciviltà” fra le deliranti minacce del dittatore nordcoreano e le incredibili reazioni del presidente della grande democrazia statunitense che, con analogo linguaggio, prospetta la scelta di “distruggere totalmente la Corea del Nord” in un mondo già insanguinato da numerose guerre locali.

Uno scenario che ci mette di fronte all'interrogativo se dobbiamo rassegnarci ad essere alla mercé di un “gene egoista” quale causa di tutte le ingiustizie e di tutte le violenze come ritengono alcuni biologi evolucionisti (fra i quali Richard Dawkins) o se possiamo sperare che siano nel giusto quegli studiosi di scienze biologiche (fra i quali David Sloan Wilson), per i quali il processo evolutivo è guidato da un benefico “gene altruista”. Una tesi quest'ultima confortata dal fatto che sin dagli albori della civiltà si è manifestata nella storia dell'essere umano anche una tendenza diversa da quella egoistica, un'inclinazione a uscire dalla propria individualità per incontrare e aiutare gli altri. Due inclinazioni quindi fra loro contrapposte che in realtà coesistono e segnano la vicenda dell'umanità il cui progresso, quello vero, si realizza solo quando la solidarietà cresce e prevale sull'egoismo.

Nel film di recente proiezione “La vita in comune” il regista Edoardo Winspeare, che nella sua produzione cinematografica riflette sulla tormentata vicenda umana guardando ai problemi che premono e alle speranze che maturano nel profondo Salento, racconta la storia fiabesca che si svolge nel Comune immaginario di Disperata, un paese in cui un sindaco depresso e due improbabili aspiranti criminali trovano nella poesia e nelle confortanti parole di papa Francesco la via

del possibile riscatto personale e di quello della comunità in cui vivono. Quali che siano le valutazioni della critica specializzata sui pregi o i limiti dell'ultimo lavoro di Winspeare, si può forse affermare che il regista ha l'indubbio merito di aver messo al centro del suo film il ruolo in qualche modo salvifico della poesia in senso ampio, intesa come dimensione spirituale dell'intelligenza, nel difficile e faticoso impegno di quanti lavorano per costruire un mondo migliore.

E sì, perché la mente va riguardata come un insieme unitario sia delle facoltà razionali (idee, pensieri, memoria, elaborazioni concettuali) sia di quelle spirituali (sentimenti, emozioni, affetti, speranze, utopie, afflitti religiosi) oggi spesso ingiustamente morti-

ficato. Lo aveva intuito il Sommo Poeta («amor che ne la mente mi ragiona») e ne era consapevole l'Illuminismo che, nel portare avanti la sua emancipante rivoluzione culturale all'insegna della fiducia nella ragione, non mancò certo, attraverso il qualificato apporto di alcuni pensatori, di precisare che non si deve trattare di una fiducia cieca, perché la fredda ragione e la scienza, che si fa imprigionare dallo scientismo, finiscono per svalutare ogni altra forma di sapere e non sono in grado di soddisfare tutti i bisogni dell'uomo. E un bisogno di poesia è stato anni addietro sentito dalla poetessa Alda Merini, donna di eccezionale sensibilità, che ha mirabilmente esaltato i sentimenti riuscendo a convertire l'inquietudine e il dolore in

poesia lirica («ho bisogno di poesia/ questa magia che brucia la pesantezza delle parole/ che risveglia le emozioni e dà colori nuovi»). Una particolare attenzione alla sfera dello spirito, definito «emozione dell'intelligenza», riserva poi il teologo Vito Mancuso nel libro *L'anima e il suo destino* (Raffaello Cortina Editore, 2007), mentre sul versante politico lo scrittore Franco Arminio, nel sostenere l'esigenza di un radicale cambiamento per costruire «la politica che non c'è» (*il Manifesto* del 25 giugno 2012), sogna «un partito che lavori sui concetti, sulle proposte e sulle tecnologie del buon governo, ma che lavori anche per stimolare un pensiero poetico collettivo. Il sogno che si sposa alla ragione». ●

Melpomene, musa della poesia, II sec. A.C. Ny Carlsberg Glyptothek, Copenhagen. Foto di Wolfgang Sauber

